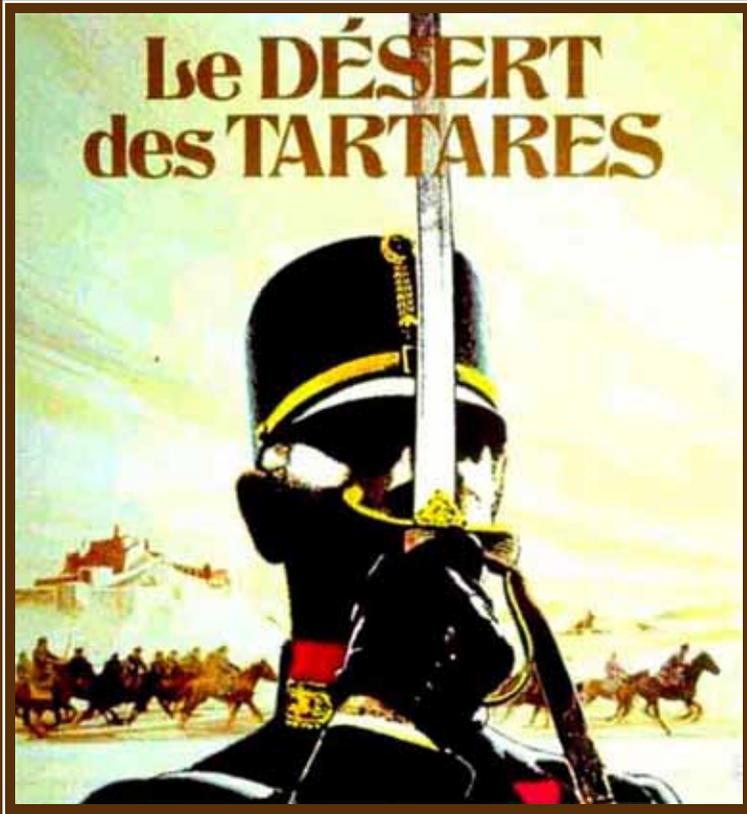




IL DESERTO DEI TARTARI

di Dino Buzzati



GUIDA ALLA LETTURA

di Maria Luisa Vianelli

IL DESERTO DEI TARTARI

di Dino Buzzati

GUIDA ALLA LETTURA

di Maria Luisa Vianelli

PRESENTAZIONE CON DEDICA

Dino Buzzati pubblicò “Il deserto dei Tartari”, suo terzo romanzo, nel 1940, mentre l’Europa fremeva sotto i colpi di una guerra dentro la quale anche l’Italia iniziava a muovere i primi passi. Lo stesso scrittore/giornalista (dal 1928 collabora con «Il Corriere della Sera») si imbarcò, quell’anno, come corrispondente per il suo giornale. È l’anno in cui Hemingway pubblica “Per chi suona la campana”, Alvaro “Incontri d’amore” e Comisso “Felicità dopo la noia”. Dino Buzzati potrebbe essere definito, per comodità e convenzione, lo «scrittore dell’assurdo-reale», ovvero di quell’assurdo che diviene realtà sotto gli occhi di chi, vivendo, scruta ogni piega della propria esistenza e di ciò che lo circonda. È lo scrittore che non dà lezioni sullo scrivere, né postula teorie, che ama il suo lavoro di giornalista, al pari della Letteratura, attingendo dal reale per sognare e far sognare. Sogno che, tuttavia, non è alienazione dalla realtà. Un libro pubblicato 70 anni orsono che mantiene intatta la sua forza.

La scoperta del piacere della lettura è un momento magico, che nasce dall’incontro inaspettato con una poesia, un racconto, un romanzo, capaci di destare nel cuore echi profondi, di dare voce a sentimenti da sempre coltivati nell’animo ma raramente espressi. Per me il testo “deniurgo” nel senso descritto è stato “Il Deserto dei Tartari” di Dino Buzzati. Per questo, ricordando quel mio momento magico, con il presente scritto desidero rendere grato omaggio al Tenente Giovanni Drogo, eroe-antieroe di una battaglia ai confini della realtà, metafora suggestiva e ad un tempo amara della vicenda umana, con tutto il suo carico di illusioni e sofferenze, ma anche dispensatrice di tanto in tanto di fuggevoli gioie e di insperati incontri confortanti.

M. L. V.

CAPITOLO I

Nel primo capitolo c'è la preparazione all'impresa: c'è il dubbio, il rimpianto, la speranza, il presagio, la minaccia, l'entusiasmo, l'ostilità della gente e della natura, il conforto del sole che “nasce meravigliosamente” il buio della notte che sopraggiunge all'improvviso.

[...] ma senza trovare la letizia che aveva sperato

All'inizio del viaggio già l'uomo presagisce la fine dolorosa e inevitabile dell'impresa e, nonostante l'ansia dell'attesa e lo slancio dell'entusiasmo, è l'amarrezza che s'impadronisce della sua anima.

[...] eppure tutto questo era passato

È passata la giovinezza e con essa i momenti di dolorosa, attesa, di impazienza fremente; ma è passato anche il magico periodo in cui le illusioni non hanno perduto ancora il loro fascino e la loro credibilità: “eppure” è una parola densa di significato

[...] sul proprio volto, che invano aveva cercato di amare.

Non ama il proprio volto perché in esso non vede i segni dell'eroismo, dell'avventura mitica, dell'amore con l'A maiuscola che forse solo ad altri sono riservati.

[...] come un vago presentimento di cose fatali, quasi egli stesse per cominciare un viaggio senza ritorno.

L'anima è combattuta da diversi sentimenti: l'ansia dell'impresa, il dubbio della riuscita, l'amarrezza della partenza dalle cose care, abituali e sicure, il presentimento del fallimento.

[...] comparivano facce stanche, apatici occhi fissavano per un momento la nascita meravigliosa del sole.

Presentimenti di noia di inutilità di amarrezza, nel perdurare della speranza.

Ancora tristi presagi nel modo di andare del cavallo di Drogo e dell'amico Francesco: *Il suo cavallo e quello di Francesco [...], come se anche la bestia sentisse che la vita stava per cambiare [...]*

Alcuni gli avevano detto una giornata di cavallo, altri [...] in verità mai stato

L'avventura dell'esistenza si rinnova per ogni uomo ed è irripetibile e unica.

[...], oh, certo lei si illudeva [...] al ritorno del figlio le cose sarebbero tornate come prima.

Rimpianto dolorosissimo e nostalgia struggente per la mitica età della fanciullezza.

Ansioso di arrivare, Drogo, [...] per la strada incassata fra precipitosi costoni. Gli incontri erano sempre più rari [...]

Difficoltà asperità e solitudine lungo la strada che porta alla improbabile realizzazione dei nostri sogni e delle nostre speranze, maturate e fiorite nell'età della prima gioventù.

Drogo riprese il cammino e avvertiva una sottile inquietudine [...]

L'uomo, consapevole della propria inadeguatezza e dell'impossibilità di giungere alla meta, è perennemente e tragicamente inquieto.

[...] Guardateli, Giovanni Drogo e il suo cavallo, [...] grandi e selvagge.

Il paesaggio si fa sempre più aspro e ostile, quasi a voler scoraggiare quel piccolo uomo in quel deserto così sterminato: con le ombre della sera salgono e s'ingigantiscono le inquietudini, i dubbi, le esitazioni, i timori.

Solo un pipistrello c'era, che oscillava contro una nube bianca [...]

Presagio minaccioso che aggredisce l'inerte e dolcissima speranza.

Le ombre violette, la costruzione nera, il profilo giallastro della Fortezza, i gialli bastioni, le livide folate della notte [...]

Spesso ritornano nei capitoli seguenti questi colori simbolicamente sgradevoli, minacciosi e crudeli, ai quali si alterneranno ma raramente altri colori più vivi e più confortanti quali il bianco il rosso e il verde.

CAPITOLO II

Giovanni Drogo fa la sua prima conoscenza con la Fortezza Bastiani (che per alcuni interpreti è la Vita stessa), attraverso le parole di Ortiz, il capitano che incontra per

via, lungo il sentiero che lo porta alla fatale destinazione; e in esso sente confermate le proprie paure e i propri slanci, le illusioni e lo sconforto; la gioia e la tristezza.

Il buio lo raggiunse ancora in cammino [...] solo di tanto in tanto arrivava un suono di acqua lontana.

La solitudine esistenziale nella quale ci dibattiamo nonostante la nostra volontà di essere con gli altri e per gli altri.

Qui si sedette [...] in modo antipatico e strano

Ripetizione ostinata di presagi minacciosi.

Un uomo come lui finalmente; una creatura amica [...]

Illusione della solidarietà umana.

Le due vie si congiungevano in una [...]

Le esistenze diverse tutte si congiungono là dove finiscono le illusioni e i sogni della giovinezza. Sempre lo stile di Buzzati è severo e scabro: le sue immagini più riuscite sono quelle scolpite nella dura roccia della consapevolezza.

“Signornò, l’ho saputo soltanto due giorni fa che ero assegnato alla Fortezza”

L'accidentalità e l'ineluttabilità della vita ci coinvolgono nostro malgrado.

Cupe gole laterali si aprivano [...], tanto sembravano alti.

Il paesaggio è sempre minaccioso e ostile, salvo in qualche particolare che addolcisce l'impressione sconfortante. [vedi i *rari cespugli* e *un ruscello attraversava la strada*]

“Deve essere grandiosa, vero? Mi è sembrata immensa”

L'uomo si illude di poter vivere, a differenza degli altri, la grande avventura e di avere solo per sé una stagione di grandezza.

“Così la Fortezza non è mai servita a niente?”

“A niente” disse il capitano [...]

L'inutilità della vita ci appare come un'ingiusta condanna, dopo tanto sperare, tanto sognare, tanto illudersi.

Un volo di corvi passò rasente a due ufficiali.

Come il pipistrello del capitolo I, simboli di amarezza e delusione.

I suoi muri [...] si stendevano nudi e giallastri.

Ritorna il colore freddo e ostile.

Non era imponente la Fortezza Bastiani [...] Eppure, come la sera prima, dal fondo della gola, Drogo la guardava ipnotizzato e un inespiegabile orgasmo gli entrava nel cuore.

L'uomo è spesso consapevole della meschinità della vita, tuttavia non rinuncia all'impresa, sempre illudendosi di un destino eroico, che a volte, in qualche attimo fuggente e irrealista, sembra battere alla porta.

Oh, tornare. Non varcare neppure la soglia della Fortezza e ridiscendere al piano, alla sua città, alle vecchie abitudini. Questo fu il primo pensiero di Drogo [...] , purchè lo lasciassero subito andare.

La paura della vita spesso ci assale, ma l'uomo "eroico" (tanto più eroico secondo Buzzati, quanto più è "antierico"!) la supera attraverso la consapevolezza della necessità.

Anche Ortiz era rimasto immobile e fissava intensamente le gialle mura. Sì, lui che ci viveva da diciott'anni le contemplava, [...] illuminava lentamente il suo volto.

Il capitano Ortiz è una prefigurazione dello stesso protagonista: egli conosce già le delusioni e lo sconforto dell'età matura, ma è ancora affascinato dalle speranze e dai sogni della giovinezza; sa già, ma finge con se stesso per non cadere preda della disperazione; il suo sorriso misterioso rivela gioia e tristezza insieme ed è significativo che tale forza appaia sul suo volto quando rivolge lo sguardo alle mura "gialle" e ostili e ben poco "maestose" della fortezza.

CAPITOLO III

Nel III capitolo Drogo viene suo malgrado coinvolto dal fascino ambiguo e fatale dell'atmosfera che pervade la fortezza: è la vita che coinvolge l'uomo consapevole della crudeltà e della minaccia della vita stessa nei suoi confronti, ma egli non può sottrarsi a quello che è il suo dovere: deve vivere ed è bene che lo faccia nel modo più "eroico" ed "eccezionale" possibile.

Donde si intravedeva un grande cortile deserto.

"Deserto" è una parola chiave, che dal titolo stesso del libro si prolunga poi in mille altre versioni, e che al pari di quelle pure del primo capitolo da un terribile senso di disperazione.

Una piccola striscia di luce entrava da sottili finestrette.

Nella vita i momenti di luce sono molto rari e a fatica riescono a penetrare nella desolazione del deserto.

Si udiva, al di là di certi muri, la lontana, eco di una risata [...] Si udì una tromba, un suono piccolo di tromba, chissà da dove.

Rari e perduti in lontananza, inquietanti, alcuni suoni gradevoli e confortanti.

Si vedeva il muro di fronte, come gli altri gialliccio e battuto dal sole con i rettangoli neri delle rare finestre.

Il contrasto netto e impietoso fra il giallo del muro e il nero delle finestre rende ancora più desolata la sensazione di abbandono e di solitudine.

Ma sopra il ciglione dell'edificio [...], del leggendario regno che incombeva sulla Fortezza.

Tuttavia, spesso, accanto alle mille immagini di sconforto amarezza e rimpianto, appare la rapida e rara immagine del sogno vagheggiato, della speranza che a fatica abbandona il cuore dell'uomo.

Ma Drogo ascoltava appena le spiegazioni di Matti, attratto stranamente dallo squadro della finestra [...] Nello stesso tempo si sentiva alquanto rasserenato.

Finalmente un momento di serenità che deriva dal fascino misterioso di quel luogo, così impietosamente desolato, ma anche così suggestivamente invitante.

“Nemmeno a un ufficiale, ah, lo capisco bene: a loro di città queste mie inezie sembrano ridicole [...] Qui invece è un'altra cosa [...]

Quando l'uomo è consapevole della propria sorte, tutto muta per lui di valore; ciò che non è importante per chi non medita sul proprio destino, lo diventa per colui che è pensoso.

Un vago pallore si era fatto nel volto di Drogo, impietrito, che guardava.

Ritorna il timore, ma nello stesso tempo l'ansia di conoscere il desiderio dell'avventura.

“Si sono sognati, si sono. Vacca a credere ai soldati tu. [...] A sentir lui c'è una lunga macchia nera, dovrebbero essere foreste” [...] Tacquero. Dove mai Drogo aveva già visto quel momento? [...] Echi profondissimi dell'animo si erano ridestati e lui non lo sapeva capire.

Le nebbie della superficialità spesso sovrastano e nascondono le torri bianche e i vulcani ribollenti delle rare intuizioni, che nella vita di ogni uomo tuttavia hanno un'eccezionale forza di suggestione.

[...] strisciava lungo le architetture geometriche della Fortezza.

Spesso ritorna il motivo della geometricità delle architetture della fortezza: nella rigorosa linearità della costruzione è simboleggiata la altrettanto rigorosa ineluttabilità del destino.

CAPITOLO IV

“Adesso si capiva sul serio cosa fosse la solitudine [...]”

La solitudine esistenziale che colpisce l'uomo quando più è immerso nella vita.

[...] Ciascuno ha le proprie occupazioni, ciascuno basta appena a se stesso, persino la mamma, poteva darsi, [...] e si sentiva solo come mai nella vita [...]

Parafrasi dell'intuizione poetica "ed è subito sera" di Salvatore Quasimodo.

Spense la lampada, dal buio a poco a poco emerse il rettangolo chiaro della finestra e Drogo vide brillare le stelle.

Immagine usuale è il cielo stellato, ma qui assume un senso di eccezionalità, quale luce confortante in quella monotona e triste situazione.

Poi, vicino, un flaccido "ploc" d'acqua, che si propagò per i muri.

Molto dopo la fuggevole e delicata visione della stella verde, ecco un rumore sordo ("ploc", una goccia d'acqua che ritorna, inquietante, in un racconto dal titolo "La goccia d'acqua" nei "60 racconti") minaccioso che gli fa sentire ancora più desolante la propria situazione di eroe-vittima.

Andarsene, andarsene al più presto – pensava Giovanni – uscire fuori all'aria, da quel mistero nebbioso.

Tentazione di abbandonare la Fortezza, prima che il fascino del sempre uguale, che le catene dell'abitudine e della monotonia lo costringano inesorabilmente ad andare fino in fondo all'avventura.

Tuttavia una forza sconosciuta lavorava contro il suo ritorno in città [...] senza ch'egli se ne accorgesse.

È inarrestabile, irrefrenabile l'impulso alla ricerca dell'avventura; la sete di sapere il "perché", il "come" della nostra esistenza.

Poi, vide un atrio, un cavallo su una strada bianca, gli sembrò che lo chiamassero per nome e fu preso dal sonno.

Un'immagine di severità e di vittoria chiude questo capitolo, che è caratterizzato dall'intimo contrasto in Drogo fra il desiderio di restare e il timore di fare una scelta sbagliata. Pare un quadro di De Chirico: l'animale dal bianco mantello è il magico richiamo a qualche cosa di straordinario che forse esiste solo nelle aspirazioni inconse dell'anima di Drogo.

CAPITOLO V

Allora ad uno ad uno, i trombettieri delle sette guardie suonarono [...]; con quegli sguardi da eroi certo – pareva – andavano ad aspettare il nemico.

Descrizione da cui traspare la simpatia di Buzzati per la vita militare e per il rituale ad essa legato e, per quanto riguarda la vicenda del romanzo, è un momento di splendore che riscatta la monotonia delle lunghe ore che passano nella Fortezza sempre uguali su di un ritmo senza tempo.

Il cambio con le sentinelle era avvenuto con meticolosa precisione sotto gli occhi del sergente maggiore Tronk [...]

Disciplina ferrea, entro la quale un animo indeciso e alieno dalle responsabilità come quello di Drogo, trova una certa sicurezza e una specie di rifugio.

Di preciso però non si sapeva niente.

Una ulteriore affermazione che contribuisce a dare alla vicenda e all'ambiente un'atmosfera di mistero e di indeterminatezza, che affascina e insieme respinge.

Così, mentre veniva il buio, si impadroniva di Drogo il desiderio di fuggire [...] Si guardò attorno, riconobbe Tronk che, immobile, osservava le sentinelle.

Ancora sensazioni di vuoto, di solitudine di paura: Drogo non è ancora completamente assorbito dall'atmosfera della Fortezza; fa ancora molta fatica ad adeguarsi a quella vita, tanto minacciosa e tanto invitante, a quella vita che, forse, è soltanto assurda e irreali – effettivamente tutta la nostra esistenza a volte ci appare assurda e irreali, soprattutto, quando l'anima è attraversata da dubbi e da tormenti lancinanti di fronte all'inadeguatezza del quotidiano e delle piccole cose nei confronti delle nostre “grandi” aspirazioni.

CAPITOLO VI

Nella prima parte di questo capitolo Drogo parla della madre: è l'unica nota profondamente sentita dedicata alla madre, unica figura femminile di una certa importanza (si parlerà poi più avanti anche di Maria, ma in modo molto più superficiale) di tutto il libro: è il pensiero della madre che gli dà qualche conforto in tanta solitudine e tristezza.

Nella sua casa, in città, gli orologi, uno dopo l'altro, [...] dall'altra parte della via un canto di pianoforte.

Struggente nostalgia per i luoghi dove, inconsapevole, ha vissuto la bella stagione della gioventù (ai rumori sordi, minacciosi, misteriosi della Fortezza, si oppone il ricordo di suoni festosi, gradevoli, allettanti della sua casa, della sua città).

Benché trionfasse la notte, il vento cominciava a soffiare fra le merlature portando ignoti messaggi, [...]

Il significato della vita appare solo attraverso vaghe intuizioni degli animi pensosi.

E intanto – proprio quella notte – oh, se l'avesse saputo, forse non avrebbe avuto voglia di dormire – [...] fuga del tempo.

Fra tutti c'è un momento in cui comincia l'irrefrenabile fuga del tempo; ma nessuno può riconoscerlo e salvarsi, se non attraverso il suicidio o la follia; che, d'altra parte, rappresentano due soluzioni – elusioni non valide da un punto di vista esistenziale, sono forme di evasione, gesti di pseudo-eroicità.

Fino allora egli era avanzato fra la spensierata età della prima giovinezza, una strada che [...] . Poi si sente dire che il meglio è più avanti e si riprende senza affanno la strada. Così si continua il cammino in una attesa faticosa e [...] sembra non abbia mai voglia di calare al tramonto.

Bellissimo e struggente ricordo dell'età giovanile, quando tutto e tutti ci appaiono amici e il nostro sguardo si spinge sempre più lontano, alla ricerca terre sconosciute e felici.

Ma a un certo punto [...] e che la strada un giorno dovrà pur finire.

Il Tempo ad un tratto cessa di essere il dolce compagno di viaggio e diventa lo spietato tiranno che ci allontana inesorabilmente dai sogni e dalle illusioni.

Chiudono a un certo punto alle nostre spalle un pesante cancello [...]

Quest'ultima parte del capitolo è particolarmente densa di significati: Buzzati, ricorrendo ad immagini che nulla hanno di eccezionale e usando un tono dimesso e usuale, ricorda la “favola” bella e terribile della vita: un lungo viaggio che tutti iniziamo con entusiasmo e con slancio, spinti da illusioni e da sogni di eroismo e di

eccezionalità, che poi tutti indistintamente scopriamo essere un rapido inconsapevole andare verso la fine: a nulla vale l'appoggio, l'aiuto, la solidarietà degli altri. L'uomo alla fine è sempre solo, anche se qualche notte sogna terre felici, atti eroici e cavalli bianchi, e nel sogno stupidamente sorride alla propria sorte.

CAPITOLO VII

Pensò che non doveva sciuparlo per il servizio di fortezza, nelle notti di guardia, fra le umide mura. Era anche il malaugurio [...]

L'autentica eroicità disdegna le forme vistose e gli aspetti eclatanti.

Tuttavia, man mano ch'egli scendeva nel cuore della Fortezza, il mantello sembrava perdere in qualche modo il suo primo splendore.

A poco a poco Drogo diventa parte della Fortezza e il suo destino diventa il destino degli altri: perciò tutto quello che prima aveva valore "fuori" ora è inutile e superfluo.

Le preziose falde del mantello battevano, oscillando, sulle bianche mufte dei muri.

Contrasto crudamente accentuato tra lo splendore vivo del mantello e i morti sassi delle pareti ammuffite.

Uno spiraglio di luce scendeva, nelle giornate buone, da una piccola finestrella [...]

Sempre spiragli di luce all'interno della Fortezza, mai distese rassicuranti di luce abbagliante. Come nella vita, così nella Fortezza, un mare grigio di noia di tristezza di solitudine, e solo qualche lampo accecante di entusiasmo di gioia e di amore che d'altra parte rende la vita degna di essere vissuta.

Tutt'intorno pendevano flosci, con sinistro abbandono da impiccati, decine e decine di uniformi, pastrani e mantelli.

Simboli, forse, della fatua speranza e dei ricordi della prima età.

"E invece non si muoverà mai" disse "Lui, il signor colonnello [...]. Si preparano grandi eventi, ha cominciato a dire, me lo ricordo benissimo, saranno diciotto anni". [...]

Frase fatidica che per anni gli abitanti della Fortezza ripetono a se stessi per non cadere in preda dello sconforto più nero e della follia.

Ma il signor colonnello comandante ha studiato le carte, dice che ci sono ancora i Tartari, [...]

I mitici nemici dell'uomo che il più delle volte egli non incontra mai concretamente nella sua esistenza ma di cui forse ha una fuggevole visione soltanto nei momenti che precedono la morte.

“Stia attento, le dico, lei si lascerà suggestionare, anche lei finirà per restare, basta guardarlo negli occhi”

È il “male di vivere” che non può non toccare chi nella vita passa con animo sensibile e pensoso.

[...] lontane voci umane di indeterminabile origine; [...] come lento respiro della Fortezza.

Spesso nella Fortezza si odono rumori e voci lontane indecifrabili: simboli anch'essi dell'inquietudine umana.

Dal deserto del nord doveva giungere la loro fortuna, l'avventura, l'ora miracolosa che almeno una volta ci tocca a ciascuno. [...] Non si erano adattati alla esistenza comune [...] Qualche cosa di diverso dovrà pur venire, qualcosa di veramente degno[...]

Qualche cosa di veramente degno: ecco l'oggetto della nostra speranza che ogni giorno si rinnova fino a quando la realtà ci svelerà tutta quanta la sua nefanda inutilità, è il male di vivere che è inesorabile e inguaribile.

Ogni capitolo attira sempre più alla lettura, affascina e attanaglia con la suggestione delle cose semplici e quotidiane descritte con stile dimesso e discorsivo: è la vicenda umana che non cesserà mai di affascinare anche se tutti noi sappiamo l'esito della vicenda: niente eroismo, niente avventura, ma solo una fine oscura e desolata.

CAPITOLO VIII

Otto bottiglie stanno nere nella tovaglia, nel disordine del pranzo finito [...] si ode fuori la pioggia.

Ancora il nero, quale presagio di paura e sconfitta, ancora un monotono presagio di noia e fallimento.

Festeggiano il conte Max Lagorio che all'indomani parte, dopo due anni di Fortezza.

Ecco un uomo che non è malato inguaribilmente di sogni di gloria; ma è anche un personaggio al quale non va certamente la simpatia dello scrittore e neppure quella del lettore: Lagorio è stato sfiorato dalla vita, ma, superficiale e infantile, non ne ha compreso il significato vero, tragicamente umano.

La sua uniforme azzurra, stinta dal sole, spiccava fra le altre per un'indefinibile trasandata eleganza.

Quella trasandata eleganza che spicca nel gruppo degli ufficiali rivela in Angustina, forse, la superiorità di chi sa essere predestinato ad una fine se non gloriosa, almeno consapevole e dignitosa.

[...] e Angustina lo fissò senza battere ciglio, colpito, si vedeva, da tanta piatezza.

Angustina si stupisce che gli altri pensino a cose così piatte ed insignificanti (alla vita in città, presso la mamma; all'amore per Claudina), preso com'è dalla visione di "grandi eventi" che debbono sopraggiungere.

Angustina era pallido, ora non si lasciava più i baffetti [...] Gravava oramai nella sala il sentimento della notte, quando [...] Gli occhi vitrei dei colonnelli, di grandi ritratti, esprimevano eroici presagi. E fuori sempre pioggia.

È un momento solenne, magicamente solenne, simile ad altri che spesso ritornano oltre che nel "Deserto dei Tartari", anche in molti racconti di Buzzati: qui l'autore mette in evidenza che ci sono attimi nella nostra esistenza in cui tutto pare possibile e le povere cose quotidiane perdono la loro meschinità per assumere valori universali di grandezza e di eroicità.

Erano le inconscie crudeltà di Lagorio, a cui tutti erano abituati. Ma dietro le sue parole [...]; l'affascinante città con i loro sogni di giovinezza, le sue ancora sconosciute avventure.

Ma anche la vita piatta e superficiale della città ha il suo fascino e in questo momento più che mai tenta l'animo degli uomini votati ad un destino di crudele e vana attesa.

E perché Angustina, maledetto snob, adesso ancora sorride? [...] saprai ciò che era chiuso dietro la sua immobile fronte.

Angustina è già condannato nel fisico e nella mente: non se ne va dalla Fortezza perché sa che la sua fine è prossima e non vuole a nessun costo perdere anche la più piccola possibilità di partecipare ai grandi eventi di cui favolosamente si parla da anni nella Fortezza Bastiani.

Le muraglie stavano sopra di lui cupe ed arcigne, [...]

Mai un sorriso della natura, mai un fiore gentile o un ciuffo d'erba pieno di speranza!!!

Erano due uomini diversi, che amavano diverse cose, distanti per intelligenza e cultura [...] Pure erano amici; [...] e non sapeva decidersi.

Il valore dell'amicizia che va al di là delle affinità di cultura, di giustizia, di carattere e che rappresenta una delle pochissime armi che l'uomo può usare contro la solitudine e la sconfitta esistenziale.

Fu allora che Angustina alzò leggermente la mano destra, per fare un cenno, [...] aveva da dirgli un'ultima cosa.

Un ultimo disperato gesto per chiedere aiuto all'amico: Angustina ha già di fronte a sé l'immagine della propria fine e si ribella, sia pure per un attimo, all'ingiustizia e alla vanità del proprio destino.

CAPITOLO IX

[...] e orribili massi rimbombavano nei canaloni fumando.

Sempre immagini e rumori minacciosi e inquietanti.

Natale si era già dissolto nella lontananza, anche il nuovo anno era venuti portando per qualche minuto agli uomini strane speranze.

Questo succede dappertutto, a tutti gli uomini: all'inizio di ogni nuovo anno sono pronti a indossare la nuova ma sempre vecchia e ingannevole veste della speranza.

Egli continuava a ripetersi che questo era un avvenimento lieto, [...] eppure non era contento.

La parola “eppure” appare sempre là dove l'autore vuole togliere serenità ad una situazione, per dare un senso di rimpianto e quasi di rimprovero.

Dalla finestra si scorgeva un pezzo del muro di fronte e il cielo straordinariamente sereno.

Finalmente un'altra delle rare immagini confortanti.

“Tutti, caro figliolo, sono venuti quassù per uno sbaglio” fece il medico con fraterna allusione.

Tutti siamo venuti al mondo, o per caso, o per volontà di altri, non per nostra scelta ed ecco perché in noi spesso freme un sentimento di ribellione e di ostilità e di rivalità inconscia nei confronti di chi ci ha generato.

Drogo ascoltava senza interesse, intento com'era a guardare dalla finestra. E allora gli parve [...] splendevano di una impenetrabile vita [...] Vide, fra lanterne e fiaccole, nel fondo livido del cortile, soldati grandissimi e fieri sguainare le baionette [...] Gli squilli si allargavano fra l'aria vivi e lucenti, penetravano dritti nel cuore.

All'improvviso, a Drogo, al posto della meschina bicocca quale gli era parsa nel momento del suo arrivo la Fortezza, appare una meravigliosa costruzione dalle torri e dagli spalti giganteschi eretti con audacia e superbia contro il nemico ignoto; gli appare cioè in tutto il suo splendore il suo destino eroico e sente per la prima volta il desiderio quasi violento di restare, per vivere sino in fondo la “sua” meravigliosa avventura.

La tromba suonava giù nel cortile, suono puro di voce umana e metallo. Palpitò ancora[...] Tacendo, lasciò [...] Il silenzio divenne così [...] Il colonnello in persona era sceso[...] Tre squilli di eterna bellezza tagliarono il cielo.

Anche la tromba ha un suono nuovo e brillante marziale entusiasmante e la resistenza di Drogo alle blandizie ambigue e affascinanti della Fortezza sempre più si allenta.

Le guardie montanti avevano deposto le armi e si muovevano [...] Sulla neve la cadenza dei loro passi[...] Poi, per quanto fosse inverosimile, le mura, [...] cominciarono a staccarsi nuvole bianche a forma di airone, naviganti fra gli spazi siderali.

Immagine sospesa tra la realtà e il sogno che spinge sempre più Drogo a restare. Non più corvi neri o pipistrelli minacciosi, ma eleganti leggere nubi a forma di airone: anche i sogni e le visioni congiurano per rendere attraente il luogo in cui si compirà il destino senza avventura e senza eroicità di Drogo.

“Non scherzo, no” fece Drogo che sentiva l’esaltazione tramutarsi in una strana pena, prossima alla felicità “medico, butti via quella carta”.

È il capitolo in cui Drogo definitivamente si allontana dalla vita meschina e superficiale della città, per legarsi per sempre al destino della Fortezza e dei suoi abitanti: la sua scelta determina in lui una felicità che si trascina dietro anche pena e entusiasmo; entusiasmo per la speranza di ciò che deve avvenire e pena per ciò che tale scelta ha necessariamente scartato. Non più le comodità, la tranquillità della città, della vita in famiglia, dell’affetto materno, degli amori femminili, ma ore lunghe sempre uguali di solitudine, di attesa, forse di rimpianto, accompagnate però anche da quella luce intensa, sfolgorante sovrumana che splende in un destino eroico e drammaticamente teso verso l’infinito.

CAPITOLO X

Così doveva accadere [...] Drogo ha deciso di rimanere, tenuto da un desiderio [...] Per ora egli crede di aver fatto una cosa nobile [...] Solo molti mesi più tardi [...] Avessero più suonato le trombe, [...]; ma c’era già in lui il torpore delle abitudini, la vanità militare, l’amore domestico per le quotidiane mura. Al monotono ritmo del servizio, quattro mesi erano bastati per invischiarlo.

Al desiderio di gloria, all’ansia dell’atto eroico, alla brama di un destino eccezionale si unisce, quale complice ambigua e meschina l’abitudine alle regole al sempre-uguale, che è d’altronde alla base della nostra vita. Nel sempre uguale trova sollievo quell’ansia dell’infinito mai soddisfatta, che altrimenti ci condannerebbe alla disperazione. “Abitudine”: questa parola viene ripetuta ed esemplificata ben otto

volte, con ritorno martellante, quasi a voler creare attorno a Drogo una rete irreale ma impenetrabile di fatti di movimenti di azioni di sensazioni di parole da cui mai più, benché ancora inconsapevole, potrà districarsi: è la trama del tempo che subdolamente lo invischia facendogli balenare attimi di serenità e facendolo molto più spesso piombare nella desolazione della noia e della sconfitta.

I massicci battenti corazzati di ferro più non si aprivano da tempo immemorabile.

Tutto ciò che sa di grandezza e di straordinarietà, nella Fortezza Bastrani, non esiste se non come vestigia di un'epoca favolosamente remota.

Immobile egli fissava le barriere di rupi dirimpetto [...] Drogo sentiva di avere quella notte una fiera e militaresca bellezza [...]

Immagine di rara efficacia che rende ancora più vana l'orgogliosa stima che Drogo prova nei propri confronti, in un momento in cui pare dimenticarsi di quel suo volto che non aveva mai amato e che mai amerà (forse perché mai nessun'altra creatura vi ha mai cercato un sorriso, un segno di simpatia, un lampo di generosità).

Drogo rimase solo e si sentì praticamente felice [...] Tutto il buono della vita pareva aspettarlo. [...] Quanto tempo davanti! [...]

“Che pensieri soavi, che speranze, che cori, Silvia mia! Quale allor ci appaia la vita umana e il fato!” *G. Leopardi.*

Finalmente Drogo capì e un lento brivido gli camminò nella schiena. Era l'acqua [...]

Un tremendo senso di solitudine e di abbandono fa rabbrivire Drogo che ha scambiato il rumore di una cascata con il canto di un soldato perduto dietro a chissà quali sogni di amore e di giovinezza; tutti siamo soli, anche se spesso ci illudiamo di scoprire intorno a noi amore, fratellanza, amicizia, solidarietà. (Pessimismo esistenziale per cui l'unica cosa valida della nostra esistenza è il coraggio di affrontare dignitosamente la morte).

Questo capitolo X è forse tra i più suggestivi nella descrizione degli stati d'animo del protagonista; ma è anche quello che più coinvolge la sensibilità del lettore, facendolo smarrire nell'agrovigliato labirinto del pensiero sulla vita dell'autore. Ad un certo punto tutto appare inutile, amare ed essere amati, agire e rifuggire, combattere e arrendersi; su tutto regna sovrana l'ineluttabilità del destino e la vanità dei

pietosi tentativi dell'uomo di affermarsi come "libertà": *"La luna cammina cammina, lenta ma senza perdere un solo istante, impaziente dell'alba."*

CAPITOLO XI

Quasi due anni dopo Drogo dormiva una notte [...] lungo le cancellate del cimitero.

Il Tempo è fuori dalla Fortezza Bastiani. Per Drogo il tempo si è fermato nel ripetersi monotono del sempreuguale, del rituale militaresco, dell'alternarsi delle speranze, delle delusioni, della disperazione e della illusione.

Anche quella notte sarebbe stata uguale a tutte le altre se Drogo non avesse fatto un sogno.

Gran parte della produzione letteraria di Buzzati si riallaccia al sogno: egli stesso afferma che molti dei suoi racconti non sono altro che una trasposizione di esperienze oniriche; anche il suo stile di pittore risente del surrealismo caratteristico delle visioni sognate.

Lo spirito fece un cenno e seguendo la direzione di quel gesto, Drogo volse gli sguardi a una grande piazza, che si stendeva dinanzi alle case. Dopo questa piazza [...]

Assomiglia in modo straordinario ad una di quelle improbabili e inquietanti "piazze" di De Chirico, che sono piene di suggestione, ma anche di minacce misteriose e inesorabili.

Tutto questo capitolo XI è dedicato al sogno di Drogo, dominato dalla figura di Angustina: è il presagio della fine prossima del tenente. Egli sa che deve morire giovane senza aver avuto quella parte di gloria e di avventura che aveva presagito nella propria giovinezza: tuttavia nel sogno va incontro ai fantasmi della morte con dignità, con "nobiltà quasi inumana" Anzi sembra invitare l'amico Drogo a ripetere i suoi stessi gesti a tenere il suo stesso comportamento quando giungerà il suo tempo. E forse Drogo nella povera locanda che sarà l'indegna cornice della sua fine così poco eroica e così poco "romantica", tornerà con il pensiero all'amico Angustina e al sogno di quella notte lontana in cui invidiò quella compagnia di spiriti, quel corteo di anime prima benignamente rivolte ad invitarlo e poi malignamente raccolte intorno a lui quasi a volerlo imprigionare nella loro sarabanda mortale. Riconoscerà forse in quel suo cadere vittima di un destino angusto e ingiusto il ripetersi di una

storia antica come il mondo che è la storia di ogni uomo: dal giorno della sua nascita al giorno in cui cessa, con la vita, anche la sua ingenua speranza di grandi cose.

CAPITOLO XII

Un critico, Marcello Carlini in “Come leggere Il deserto dei Tartari” ed. Mursia, dice che nel romanzo di Buzzati non c’è né Logos né Eros, ma solo Thanatos è un’affermazione suggestiva, ma che soprattutto in questo capitolo può essere riferita in senso assoluto al romanzo. Infatti, non mancano, seppure rari come gemme, i momenti di bellezza eroica in cui la vita e l’amore per la vita sembrano annientare i mille presagi funesti, le inique condizioni dell’uomo, le leggi inderogabili e crudeli cui ogni creatura è sottoposta; ed è proprio in questi momenti in cui Thanatos (la morte, la distruzione, la fine) viene sconfitto.

Come al solito entrava al tramonto nell’animo di Drogo una specie di poetica animazione. Era l’ora delle speranze. E lui ritornava a meditare [...] In genere pensava a una disperata battaglia [...]

CAPITOLO XIII

Così cominciò quella notte memorabile, attraversata dai venti [...]

“Memorabile” per chi o per che cosa? Crudel’ironia che nasce da tutto quel tramonto da quel rinverdire di speranze, da quel consolidarsi di illusioni, da quella certezza di rivincita provocati dalla morte accidentale e assurda del povero Lazzari: un fucile ha sparato, versando sangue innocente e tutti si sentono prendere da una smania di vita! Più che la pietà per il compagno sacrificato alle illogiche regole della Fortezza, può il pensiero che una possibile ora fatale sia finalmente giunta. Anche la natura (le nuvole che si fanno a brandelli nelle cime rocciose e non si fermano perché chiamate da “qualcosa” di molto importante) partecipa a quella irrequietezza a quella fretta a quel desiderio di novità.

Per i Tartari hanno alzato le mura della Fortezza [...], per i Tartari le sentinelle camminano giorno e notte come automi [...]

“I Tartari” la stessa parola che riporta alla mente la ferocia dei barbari orientali, ha il potere di destare un senso di inquietudine, di timore e di angoscia ma anche il potere

di destare sogni ormai stanchi di avventure bellicose, di prefigurare scene di vittoria e di trionfo sul nemico, sul male.

Il cavallo misterioso è scomparso.

“I sogni finiscono all’alba”: ora che la tragedia di Lazzari è compiuta, il cavallo è scomparso. Sono le lusinghe dell’esistenza che ci accompagnano a lungo ed ostinatamente e che ci fanno commettere azioni avventate e pericolose perché spesso contrarie alle regole: poi quando tutto è compiuto, tali lusinghe si rivelano miraggi intoccabili e sogni irrealizzabili. Ma resta da vedere se sia meglio ignorare i sogni le illusioni e le lusinghe della Vita e della Bellezza e dell’amore e vivere una vita scialba senza slanci e senza rischi; oppure sia meglio uscire dalla Fortezza e osare, per vivere almeno un momento di gioia e di entusiasmo, anche pagandolo a caro prezzo. Buzzati, pur nel suo modo severo e scarno di descrivere l’episodio della morte di Lazzari, propende per la seconda parte del dilemma.

Solo adesso egli guardava le mura della Fortezza, la sentinella sul ciglio, vagamente illuminata dai riflessi delle lanterne [...] La bella uniforme no, invece, e neppure il fucile: il fucile e l’uniforme saranno sepolti con lui perché questa è l’antica regola della Fortezza.

Nell’ultima parte del capitolo sembra quasi che Tronk non sia più quel personaggio che abbiamo incontrato nel capitolo precedente: quell’inflessibile e testardo militare che ha spinto con la forza crudele dello sguardo la sentinella Moretto a sparare contro Lazzari, e, anzi, a sparare con il massimo della precisione; ora cerca di dare ordini tali che l’ultimo viaggio della vittima sia pietoso e dignitoso. Si ribella anche all’inflessibilità incredibile del maggiore Matti e quasi attribuisce a lui la colpa del grave incidente, come volesse alleggerire la propria anima da un rimorso e da una pena tremendi. Ed è bellissimo proprio l’ultimo brano del capitolo: nella descrizione delle povere cose che Lazzari lascia nella camerata e che torneranno alla famiglia c’è tanta pietà e amarezza. E Tronk, suo malgrado, sente tutta l’assurdità e la crudeltà della fine del povero Lazzari, tuttavia non può far altro che constatare l’ineluttabilità del Destino e la tirannia del Tempo, simboleggiati dal “regolamento” che impera sovrano nella Fortezza.

CAPITOLO XIV

E al principio dell’alba videro, dalla Ridotta Nuova sulla pianura settentrionale, una piccola striscia nera.

Ecco un altro segno del Destino che batte alla porta, dopo il cavallo nero: una striscia nera che poi diventerà una nitida schiera umana che avanza.

Pensò di essere nel mondo dell'aldilà apparentemente identico al nostro, solo che le belle cose si avverano secondo i giusti desideri e dopo essere stati soddisfatti [...]

Nella vita si rincorrono sogni e chimere: ma l'esito di tale vagheggiamento è sempre molto triste; infatti, o le chimere rimangono tali e le brame di raggiungerle ci divora l'anima; oppure i sogni si avverano e... l'insoddisfazione ci amareggia anche il momento della vittoria.

Quasi per misteriosa atonia [...] come se tutto quello non lo riguardasse.

Quando l'attesa di un sogno si prolunga tormentosamente nel tempo, a poco a poco l'ansia toglie l'entusiasmo e addormenta il fuoco della vita.

Il tempo dei Tartari è passato, essi non sono più che una leggenda remota.

Chi aspetta da tanti anni non vuole più credere tanto fortemente alle illusioni e guarda con pietà e commiserazione chi invece ancora ingenuamente crede a presagi e a segni ingannevoli.

Intanto la pendola di fronte allo scrittoio continuava [...]

Il tempo che passa è scandito dal movimento della pendola che macina la vita e dai movimenti meccanici dal colonnello sempre più incredulo nei confronti della notizia di una probabile invasione dei Tartari.

Il colonnello lo guardò negli occhi e arrivò per un attimo quasi a volergli bene.

È la pietà per chi soffre del nostro stesso inguaribile male, il male di vivere che ci fa sentire vicino al cuore chi vive ancora nell'illusione e nell'attesa di qualcosa di grande.

Diritti, sull'attenti, tutti lo fissavano, con la pretesa di non essere defraudati.

Non sanno che l'uomo è defraudato continuamente dalla vita, dal momento che mai egli è soddisfatto di ciò che raggiunge o possiede: solo i folli, a volte, non si sentono defraudati e conoscono la felicità completa, perché incosciente.

Il passo si avvicinava, non c'era dubbio, con inconsueta precipitazione. Aveva un suono estraneo [...] veniva direttamente, si sarebbe detto, dal mondo della pianura.

È il mondo piatto del “buon senso”, dell’esistenza vissuta senza tormenti né estasi, degli uomini piccoli e meschini che non sanno vedere altro che il proprio limitatissimo orizzonte; gli uomini per i quali un cavallo dal manto splendidamente nero non è altro che un quadrupede e non un segno misterioso ed esaltante della vita. È bellissima la definizione che Giovanni Debenedetti dà di D. Buzzati: “Buzzati è uno scrittore per cui il mondo esterno esiste, ma a patto che sia anche un indizio o uno stemma di qualcos’altro da ciò che è”.

È questo il capitolo del grande avvenimento mancato: è il simbolo delle innumerevoli occasioni che si offrono all’animo nel corso della sua esistenza; o meglio delle occasioni da lui presunte tali e che costituiscono, al tramonto di una lunga giornata monotona e grigia, altrettanti alibi al suo insuccesso, alla sua insoddisfazione, alla sua mortale tristezza. “Sembrava a portata di mano la felicità e io, per colpa di situazioni o di volontà altrui, l’ho lasciato fuggire: se fossi stato più attento, più svelto, o più egoista e incosciente, chissà ora potrei essere veramente felice”: ma alla base di questo pensiero, in un certo senso confortante e gratificante sta un assurdo. L’assurdo di credere che l’uomo, creatura tanto limitata e nello stesso tempo tanto sensibile al richiamo dell’Infinito, possa in qualche modo conoscere la Felicità. A meno che non si voglia dare questo nome a quei brevi momenti in cui egli riesce a superare i propri limiti e... s’infinita.

Ma per Buzzati a differenza di altri scrittori, questi rari momenti si realizzano solo nella morte, mai nell’amore o nella poesia; almeno così appare nei romanzi “Il segreto del Bosco Vecchio” e “Il deserto dei Tartari”.

CAPITOLO XV

È il capitolo dove si realizza il sogno che Drogo fece una notte sulla fine di Angustina. Il nobile tenente trova la morte in un’impresa apparentemente meschina; ma egli affronta, prima di cadere vittima del gelo e della notte, e della sua debole costituzione, un vero e proprio calvario.

Egli si comporta da eroe per salvare la propria dignità di ufficiale e di uomo: sa che la lunga e faticosa scalata verso la cima della montagna lo porterà sicuramente alla morte, tuttavia non viene meno al proprio dovere; anzi aiuta il Cap. Monti, suo spietato antagonista, a non perdere la faccia di fronte a quelli del Nord, fingendo di giocare con lui un’assurda e tragica partita a carte sotto la neve.

Angustina, come già Lazzari, è un personaggio-simbolo del romanzo: è un Drogo ante-litteram. Ha atteso, come Drogo il suo momento di eroismo e lo ha trovato proprio nella situazione più impensabile, durante una comunissima azione amministrativa: eppure egli sente nel momento in cui la vita lo abbandona, la grandiosità della

propria fine; affronta la morte con nobiltà e coraggio e forse anche lui, come più tardi succederà a Drogo, sorride alla amica-nemica attesa da tanto tempo, che lo porta lontano, là dove gli uomini sono tutti “grandi” e non esistono bifolchi insensibili e impietosi (*[...] il sergente e tutti gli altri sembrarono l'un l'altro rozzi bifolchi.*) È significativo che negli ultimi momenti di vita le luci della Fortezza appaiono agli occhi di Angustina come luci trionfali di un castello in festa (*[...] comparivano i lumi della Fortezza. Parevano infiniti come di un castello incantato immerso nel tripudio di carnevali antichi [...]*). Quante notti da quelle finestre aveva forse osservato il cielo stellato sperando di leggersi presagi di “grandi cose” di avventure eroiche e di una morte grandiosa, ed è proprio dalla Fortezza che in quello stesso momento, altri occhi, quelli di Drogo, guardano lontano con invidia il drappello guidato dal Cap. Monti e dal ten. Angustina: anche stavolta per Drogo l'occasione buona è mancata, lui non l'ha saputa riconoscere né afferrare, e ancora una volta, inutilmente, l'ha sfiorato l'ala del Destino. (*Non soltanto in una guerra dunque si poteva trovare qualche cosa di degno; ed ora avrebbe voluto anche lui essere lassù nel cuore della notte e della tempesta . Troppo tardi l'occasione gli era passata vicina e lui l'aveva lasciata andare.*)

CAPITOLO XVI

Così diceva e intanto si era alzato in piedi, sempre guardando il settentrione così come quel lontano mattino [...] e Drogo invece fosse un bravo ragazzo fuori di posto, che aveva sbagliato i calcoli e avrebbe fatto bene a tornare.

Il maggiore Ortiz, tutto preso ormai dal fascino fatale della Fortezza nella quale si può sempre sperare qualche cosa di meglio di grande di eroico, pensa nel suo intimo di essere realmente predestinato ad una avventura straordinaria; pertanto pensa, e in buona fede dato che prova vera amicizia per il ten. Drogo, che questi dovrebbe tornarsene alla vita mondana e “normale” della città, tanto per lui nulla è segnato nel corso delle stelle: se rimarrà, per Drogo ci sarà solo il rimpianto di aver rinunciato ai piaceri della vita senza aver avuto in cambio neppure un attimo di trionfo. Ortiz è completamente prigioniero dei suoi sogni e da questa prigione che ama e in cui vorrebbe essere solo, vorrebbe fare uscire chi come Drogo intende aspettare l'occasione per la grande impresa. Già due personaggi, Lazzari e Angustina hanno pagato a caro prezzo il loro amore per la Fortezza e per tutto ciò che la Fortezza rappresenta. Sarebbe bastato uscire con Lazzari per recuperare lo splendido cavallo nero, che aveva ridestato leggende remote e pensieri assopiti di guerra e di gloria: oppure, seguire Angustina in quella crudele partita a carte: ed ecco che avrebbe busato anche alla porta di Ortiz e di Drogo il Trionfo la Fine eroica, la Morte nobile e

dignitosa... Invece fra loro il Tempo continua a trascorrere inutilmente fra stagioni che si susseguono senza sosta (*Eppure un giorno molto prima del previsto, molto prima, si sentirà dai bordi delle terrazze frusciare giù rivoli d'acqua e l'inverno sarà inesplicabilmente finito.*); fra presagi di tempeste e di quiete, tra voli funesti di corvi, fra ore di monotona attesa snervante.

Anche Ortiz al pari di Drogo pare che nutra i nobili inutili sentimenti di Don Chisciotte: ogni uomo, qualunque sia la Fortezza in cui gli è dato vivere, si sente spinto ad una lotta che il più delle volte è una lotta contro mulini a vento; ma nonostante ciò non può rinunciare a tale lotta perché si tratta della vita stessa e termina nel momento in cui la morte raccoglie la sua immancabile ma amarissima vittoria.

CAPITOLO XVII

Bellissima è la descrizione della primavera che torna a dare un nuovo fremito di vita alle cose e alle creature tutte: questo breve capitolo è un inno al risveglio, alla rinascita, all'amore; ed è anche una clamorosa smentita del pessimismo che alcuni critici vogliono assoluto e arido in Buzzati.

Qui, più che a Poe e a Kafka, Buzzati fa pensare a Leopardi: come nel poeta in Buzzati la natura appare ora matrigna, ora dolcemente consolatrice; ma è comunque sempre un elemento molto caro allo scrittore che sembra "lasciarsi andare" emotivamente quando gli tornano alla mente le immagini più dolci e festose legate alla stagione dei ricordi (*Ecco il tempo in cui gli uomini della Fortezza cominciano ad avere curiosi pensieri che non hanno niente di militare [...])*

[...] tutti i legni della Fortezza, compresi i più antichi mandavano scricchiolii nel buio.

Quante volte, nel silenzio delle ore notturne passate nella veglia e nei pensieri più profondi, si odono scricchiolii di vecchi legni: forse quei rumori così secchi e inquietanti altro non sono che il richiamo alla vita di antichi rami e tronchi un tempo rigogliosi di gemme e di linfa.

E se per una stradetta, in mezzo alle siepi, [...] la salutasse con un sorriso. E se a un davanzale, ci fosse una bella ragazza [...] mi salutasse amichevolmente con un bel sorriso?

In una sola pagina per ben due volte la stessa immagine allegra e accattivante di una bella ragazza sorridente: finalmente la maschera di inflessibile testimone della vita monotona priva di illusioni, di tormentosa attesa che si svolge nella Fortezza sembra

abbandonare lo scrittore. Col pensiero del disgelo sulle montagne, torna il pensiero dell'amore, dell'eterno fascino (forse anch'esso illusione) della donna e del suo sorriso: sembra quasi che egli, a metà del romanzo, voglia cancellare tutta la pena e l'amarezza, il disinganno e la delusione che trasudano dalle "gialle" mura del forte. Anzi, spinge lo stesso protagonista ad allontanarsi il più rapidamente possibile da quel luogo così poco accogliente (*Corri, allora, cavallino, per la tua strada della pianura, corri prima che sia tardi[...]*) per andare incontro senza troppe meditazioni e complicazioni esistenziali alle semplici gioie della vita.

Ma questo momento di ribellione al Destino, questo momento di slancio verso le cose semplici e facili ha la brevissima durata del volo della più leggiadra fra le farfalle: già alla fine del capitolo, Drogo, pur allontanandosi con apparente disinvoltura e tentando di fischiettare un allegro motivo, sente che quel distacco è molto doloroso e inutile nell'economia generale della sua esistenza. Forse in una rapida sequenza Drogo prevede il suo ritorno a casa e la delusione che lo colpirà quando rivedrà i famigliari gli amici la città; infine forse già si vede ripetere lo stesso cammino a ritroso verso la Fortezza perché è là che si deve compiere il suo destino ben più grande e importante e inesorabile dei timidi richiami pure affascinanti e struggenti della primavera e dell'amore.

Dal ciglio del sassoso pianoro Drogo infatti non si volta a guardare [...] sebbene questo costi fatica.

Ma in tutto ciò e specialmente nel tono elegiaco di questo capitolo non c'è a mio avviso solo malinconia, rassegnazione e rimpianto; ma anche un tenerissimo sentimento di pietà, di solidarietà umana.

CAPITOLOXVIII

Era odore familiare ed amico, eppure, dopo tanto tempo, vi affiorava alcunché di meschino.

È l'odore, forse, del passato e delle cose care perdute, che ha in sé il rimpianto struggente per l'infanzia, ma anche l'amarezza per i momenti tristi di quella età lontana.

Seduto in salotto mentre tentava di rispondere alle tante domande, sentiva mutarsi la felicità in tristezza svogliata.

Il tempo lavora incessantemente e subdolamente: sotto le sue ruote tutto cambia inesorabilmente; cose persone sentimenti sensazioni non si possono fermare e vana

illusione è credere che vi sia qualche aspetto della vita immutabile: questo è il pensiero di Buzzati quale si rivela nelle sensazioni che prova Drogo al suo ritorno in città. [Non tutti però lo condividono: c'è chi crede nell'eternità di qualunque cosa permetta all'uomo di affermarsi al di là e al di sopra del tempo: può essere l'amore, la poesia o la bellezza in qualche rarissimo caso, quando tutte e tre queste cose si incontrano in una sola creatura, allora si capisce veramente il profondo significato della vita, al di là e al di sopra non solo del tempo ma di tutti gli altri ostacoli che si frappongono alla nostra sete d'infinito].

Riprese a odiare la via che lo riconduceva a casa solitario, sempre uguale e deserto.

Buzzati ribadisce il suo concetto di solitudine esistenziale: l'uomo è solo quando intorno a lui niente e nessuno "parla" al suo cuore; invece l'uomo può essere se non felice almeno appagato intimamente anche se vive tra le mura "giallicce" di una vecchia bicocca, che gli parlano di cose tanto più grandi di lui dalle quali egli, anche se inconsapevolmente, è attratto per via di quell'elemento imponderabile che è la sua aspirazione all'immortalità.

Aprì una finestra vide le case grigie, i tetti dopo i tetti il cielo caliginoso [...] E adesso? si domandava.

È un brano desolato e desolante: per Drogo, nel quale è entrata la sottile ma terribile, affascinante malia del deserto con tutti i suoi presagi di guerra di gloria e di morte, la vita di un tempo, comoda e piacevole, tranquillamente chiusa e riparata da affetti sicuri ma non straordinari, dalla soddisfazione delle esigenze più comuni, dalla familiarità con oggetti e sensazioni note, è ormai priva di ogni attrattiva; di fronte all'austera grandezza di Angustina e alla caparbia eroicità di Lazzari tutto appare a Drogo meschino, insignificante e inutile.

Invano Drogo tentò di bere, invano rise senza suono, neanche il vino più gli serviva [...] e il cielo si faceva lentamente pallido per l'alba vicina.

Lo scrittore fa un ultimo tentativo per ricucire il filo della vita di Drogo: gli offre una bella festa dove dapprima tutto è molto gradevole ed entusiasmante (e forse per un attimo il nostro eroe riaffonda nel placido laghetto dell'esistenza di un tempo, senza tempesta ma anche senza vasti orizzonti); ma il trascorrere del tempo, il ticchettio degli orologi, che sembrano correre sempre più in fretta, spezza questo momento di spensieratezza e di serenità. All'alba la festa è finita, l'incanto è spezzato e l'ultimo rimpianto per quelle piccole grandi cose della vita usuale muore, con il suono dei violini che diventa sempre più fioco. C'è sempre tanta amarezza ma anche tanto

amore struggente per la vita che passa e impietosamente ci ruba gli attimi più esaltanti e le illusioni più accarezzate.

Tramontando le stelle rimase Drogo fra le nere ombre vegetali a vedere sorgere il sole [...] e un valletto andò girando per le sale abbassando le luci.

Come nelle favole più tristi, anche per Drogo l'alba cancella ogni speranza e illusione: si rende conto, ad un tratto, della pochezza della sua esistenza in città e il suo pensiero corre subito, come ad un porto di salvezza, sia pure aspro e inospitale, alla Fortezza, a quella prigione dorata da cui, egli pensa, lo libererà soltanto una fine eroica e gloriosa.

Eppure gliene restava, mentre si disponeva a entrare nel letto, una impressione amara, quasi l'affetto di una volta si fosse appannato [...]

La madre di Drogo sembra non abbia mai amato di amore grande quel figlio che si era allontanato di casa per la vita militare: ma forse lo stesso Buzzati ha lasciato intenzionalmente queste ombre nelle caratteristiche psicologiche dei personaggi minori del romanzo per mettere in evidenza l'emblematicità della vicenda: il tempo e la lontananza distruggono tutto secondo Buzzati, perciò anche l'affetto materno deve essere mutato, diminuito.

Dopo lo splendore primaverile del capitolo XVII, si ricade in un nebbioso autunno: alle speranze alle dolci illusioni della stagione dei ritorni, succedono la disillusione, la stanchezza, l'amarezza e la noia.

CAPITOLO XIX

Questo capitolo è una breve parentesi dedicata all'amore e alla donna: Drogo al suo ritorno dalla Fortezza in città ritrova l'antica fiamma e prova diverse sensazioni. Anche a proposito di Maria, lo scrittore lascia un po' nel vago i rapporti precedenti tra lei e Drogo: se c'era stato qualche cosa di profondo tra loro, come avrebbe potuto Drogo starle lontano quattro anni, senza vederla senza scriverle senza parlare di lei con i compagni della Fortezza? Ma anche qui, come per l'affetto materno, tutto tende a comprovare la tesi dello scrittore: perciò rimane nel vago, nel mediocre e nel meschino tutto ciò che fa parte della vita antecedente la chiamata di Drogo al servizio presso la "bicocca" Bastiani.

Da una parte egli si sente riafferrare dall'antico sentimento, ma dall'altra sente che ormai anche con la ragazza, come con la madre, con gli amici, con la casa, con la

città, egli non può riallacciare i legami d'un tempo. Tutto gli pare stonato ora, egli stesso si sente fuori posto: da troppo tempo manca; gli altri hanno imparato a fare a meno di lui.

Sono pagine di una struggente amarezza, di una lancinante malinconia di fronte all'opera del tempo: come miraggi confortanti, tornano alla mente di Drogo, estraneo ormai al mondo del suo tempo antico, le visioni della stentata primavera fra i sassi della Fortezza; e a queste immagini egli si aggrappa con la forza disperata d'un naufrago [...] *Il pensiero di Giovanni, alla vista del giardino, volò ai magri prati che contornavano la Fortezza, anche lassù stava per giungere la dolce stagione, coraggiose erbe spuntavano fra i sassi.*

CAPITOLO XX

“Già, Angustina, ah una bella testa! Per una stupida ostinazione compromettere la linea di confine [...] non so come abbiano [...] beh, lasciamo stare!” conclude mestamente, a dimostrare la propria generosità d'animo.

Certamente un uomo piatto, meschino ed estraneo alla vita della Fortezza quale è il generale non può comprendere la grandezza l'eroismo e l'eccezionalità di un uomo come Angustina, che ha dato la vita per non venire meno alla sua dignità, per comprovare contro tutto e tutti la propria aspirazione a qualche cosa che sovrasta e spegne la mediocre vita di ogni giorno. Angustina, come Buzzati, sa leggere nel mondo esterno l'indizio o lo stemma di qualcos'altro da ciò che è: il generale è cieco a tale lettura!

Drogo forse desidera abbandonare la Fortezza: quella vita così monotona, così inaridita sentimentalmente, così priva di soddisfazioni materiali e spirituali dopo quattro anni ha scalfito anche la sua scorza tanto tenace e coraggiosa. Le speranze e le disillusioni, i presagi di gloria e di guerra e l'inconsistenza di tali presagi, la rinuncia ai piaceri più terreni della vita che ci aiutano a trascorrerla meno dolorosamente, la monotonia del paesaggio arido e desolato, la ripetizione fino all'ossessione delle stesse azioni e perfino delle stesse parole, forse, lo hanno stancato. Perciò egli chiede di essere trasferito; ma il Destino ha già preparato una rete per imprigionarlo nuovamente nella Fortezza: la sua mancata domanda di trasferimento il suo supposto errore nell'affare Lazzari, la mancanza di benevolenza da parte del generale, cospirano a ricacciarlo verso quella che ormai è la sua fatale prigionia. Ma forse è proprio questo che Drogo inconsapevolmente desidera: egli si reca dal generale solo per un dovere verso se stesso, verso quel se stesso che rientra nella logica dell'"uomo a una dimensione", del cittadino mediocre, del bravo figlio di mamma,

del corteggiatore senza fantasia e senza slancio di un altrettanto misera e meschina Maria, del frequentatore notturno di feste e festini. Ma il suo io più profondo, il vero tenente Drogo, vuole riprendere la strada verso il Deserto, per portare a termine quel lungo viaggio fatidico iniziato quattro anni prima, una mattina di settembre, con animo pieno di speranze e illusioni.

CAPITOLO XXI

Il passo di un cavallo rimonta la valle solitaria e nel silenzio della gola produce una vasta eco, i cespugli [...] è Giovanni Drogo che ritorna.

Bellissima descrizione del ritorno di Drogo alla Fortezza: pare il quadro di uno dei nostri macchiaioli. I cespugli, i roccioni, le erbette, le nubi, la strada bianca, sono particolari paesaggistici di una suggestione immensa, anche se si tratta di aspetti usuali della natura: il tono del discorso, così semplice e severo, dà una sensazione di serenità e di coraggio, sembra quasi il ritorno del soldato vittorioso. Ed è effettivamente una vittoria: è la vittoria dell'ideale sul contingente; della eccezionalità sulla mediocrità, della grandezza sull'egoismo.

I compagni erano stati più svelti, Drogo pensava, ma non era poi escluso che fossero veramente migliori: poteva anche questa essere la spiegazione.

Drogo ormai sa che la sua vita è solo nella Fortezza, perciò pensa a quelli che se ne vanno come a gente incapace di riconoscere il Destino grande, eroico, e si rifugiano nelle piccole cose della piccolissima esistenza dell'uomo comune.

Nei tempi lontani forse era stata un presidio [...] con l'andar del tempo sarebbe stata lasciata andare in rovina [...] Così pensava Drogo [...] Eppure un residuo di incanto vagava lungo i profili [...] sensazione inesprimibile di cose future.

Mentre si avvicina al Forte, Drogo prova una sensazione di frustrazione, di amarezza, di dispetto forse, nei confronti di quella bicocca ridicola, per quei muri in disfacimento, per quella bandiera floscia e inerte come l'anima di chi non sa più sperare. Eppure la Fortezza ha sempre quel fascino suggestivo inesprimibile e fatale che solo hanno la bellezza, l'amore e la vita.

Al pensiero che Morel era partito, la ferita dell'ingiustizia sofferta si era aperta improvvisamente e gli doleva.

Drogo sa che sentirà molto la mancanza dell'amico e questo pensiero gli riapre la ferita dell'ingiustizia sofferta: per un attimo vorrebbe con tutte le sue forze essere tra coloro che partono, perché innanzi agli occhi gli appare la sua vita futura, chiusa nella Fortezza, senza neppure il fiore bellissimo dell'amicizia.

Quassù è un po' come in esilio, bisogna pure trovare una specie di sfogo, bisogna sperare in qualche cosa.

Spes ultima dea, un elemento fondamentale della nostra esistenza; sia essa data dalla fede, dall'amore, dall'amicizia, dalla solidarietà dalla bellezza è la speranza che ci tiene legati al carro della vita; che ci aiuta nei momenti difficili che ci fa accettare dolori e privazioni presentandoli con l'accattivante sorriso di una bellissima creatura.

Benché carichi di pesantissimi zaini, essi marciavano con baldanza.

È la baldanza incosciente e cieca di chi, sfiorato dal destino lascia perdere la grande occasione e si immerge nelle vuote esistenza degli uomini che non sanno Drogo sente istintivamente forse solo a livello epidermico rabbia e invidia nei confronti di quelli che se ne vanno dalla Fortezza, ma in realtà egli non farebbe mai cambio con loro. Non vuole più tornare indietro alla vita di un tempo: si sente chiamato a grandi cose e se anche queste grandi cose non lo toccheranno, tuttavia gli basta aver ricevuto la chiamata, gli basta aver capito gli basta aver saputo ciò che la maggior parte degli uomini non capisce e non sa.

CAPITOLO XXII

[...] gli parve di scorgere una piccola macchia nera che si muoveva.

Ecco che nuovamente compare in quel paesaggio immutabile un segno, un piccolissimo segno quasi invisibile che basta per risvegliare le assopite speranze, le illusioni tante volte spezzate dalla grigia realtà, i presagi di grandezza e di guerra inutilmente vagheggiati: quella piccola macchia nera è forse la ricompensa a tanti giorni di monotona attesa, a tante ore di noia e di grigiore a tante rinunce, a tante amarezze?

“Lo stato maggiore non la prende mai sul serio la Fortezza Bastiani; finché non l'avranno bombardata, nessuno ci crederà a queste storie [...] se ne persuaderanno troppo tardi [...]

Patetica ingenuità di chi non ha ancora imparato che il destino beffardo offre soltanto al termine della vita la grande occasione: spesso pare che qualcosa sorrida agli occhi increduli degli uomini, ma è solo un attimo di pietosa illusione che si tramuta presto in spietata delusione.

Drogo portò il cannocchiale all'occhio destro, lo puntò verso l'estremo settentrione [...] ai limiti delle nebbie.

Dopo le piccole macchie nere diurne, ora una piccolissima luce notturna; un altro elemento di novità che contribuisce ad alimentare le speranze di Drogo. Egli incomincia veramente a credere che si tratti di qualche movimento di nemici: quel piccolo bagliore ha la capacità di risvegliare il suo indomito coraggio, di sbloccare la sua apatia, di addolcire quella prostrazione in cui era caduto dopo gli episodi della morte di Lazzari e di Angustina e dopo il suo tristissimo e deludente ritorno in città.

Drogo puntò ancora il cannocchiale, cercò il lontanissimo lume, lo stette a guardare qualche istante poi alzò lo strumento e si mise ad osservare per curiosità le stelle.

Le stelle esercitano sempre un dolce richiamo sull'animo di Drogo che forse cerca in esse nel loro imperturbabile scintillio, nei misteriosi giochi di forme e disegni che formano nel velluto della notte, una spiegazione al mistero della vita in confronto al delirante andare verso il nulla, una conferma alla propria inesauribile sete d'infinito.

Vennero allora improvvisamente alla mente di Drogo pensieri di un mondo desiderabile e lontano [...] fra le tante cose belle del mondo Giovanni si ostina a desiderare questo improbabile palazzo marino [...] Da qualche tempo infatti un'ansia che lui non sapeva capire lo inseguiva senza riposo: l'impressione di non fare in tempo, che qualche cosa di importante sarebbe successo e l'avrebbe colto di sorpresa.

In questo brano Buzzati descrive con tono sommesso e accorato la stanchezza profonda che ogni tanto coglie Drogo (e tutti gli uomini) quando vien meno quella tensione dell'anima verso un qualche cosa che attrae e che compensa tante sofferenze, l'inquietudine, l'amarrezza: un palazzo in riva al mare (quel mare tanto lontano dalla terra arida e avara che circonda la fortezza) graziose creature la cui bellezza e dolcezza possono lenire pene e delusioni. Drogo di fronte a quel segno di lotta, di guerra, di probabile gloria ma anche di morte, sente uno struggente tormentoso rimpianto per la dolce innocenza della sua prima età.

Vorrebbe decidersi ad abbandonare quella triste Fortezza, ma non sa scegliere il momento giusto; vorrebbe lasciare ad altri la grande occasione; vorrebbe una vita normale allietata dalle gioie che spettano a tutti ma non riesce a rinunciare a quel sogno vagheggiato da sempre, a quel destino con la lettera maiuscola di cui a volte gli pare parlino a lui perfino le stelle ammiccanti.

Queste osservazioni fatte da principio quasi per scommessa e per gioco diventeranno l'unico elemento interessante della vita di Drogo [...]

Ecco l'antico desiderio di gloria impossessarsi nuovamente di Drogo: ora egli vive disperatamente attaccato a quelle piccole luci, a quei movimenti lontanissimi che potrebbero essere scherzi del vento o della nebbia. Immagina dietro a quei piccoli segni movimenti di eserciti, costruzioni di strade, preparativi di assalti nemici alla fortezza.

E qui Simeoni elencava le possibili cause di ritardo: un errore nel calcolo della complessiva distanza da superare; [...] E se la strada non avesse avuto alcun intento aggressivo? [...] Ma era poi detto che gli stranieri facessero veramente una strada?

La vita di Drogo e di Simeoni in quei giorni di snervante attesa si svolge in un'atmosfera allucinante: tutti e due portano innanzi argomenti che tendono ora a convalidare le ipotesi riguardanti un attacco nemico, ora a contrastarle. Nella loro mente alienata da quella esistenza così avara e spietata giungono ad immaginare la più disparata storia di minacciosi soldati e di pacifici agricoltori.

Eppure sul calendario c'era scritto 25 novembre, interi mesi si erano consumati [...] Il tempo, inesplicabilmente, si era messo a correre sempre più veloce, inghiottiva uno sull'altro i giorni.

Il tempo passa senza pietà ed è tanto più impietoso quanto più la noia la solitudine e la tristezza abbracciano il cuore.

“Ho saputo accontentarmi” diceva il maggiore accorgendosi dei pensieri di Giovanni “Anno per anno ho imparato a desiderare sempre meno” [...]

Ortiz ha capito che, di quel poco che la vita tanto avara e beffarda concede, occorre dimenticare i sogni di gloria, adagiandosi nella opaca coltre della noia e della mediocrità.

CAPITOLO XXIII

Deplorevoli allarmi e false voci.

Una fredda comunicazione del Comando Superiore toglie a Drogo anche quello spiaraglio di speranza: il cannocchiale di Simeoni non deve essere più usato in quanto ha dato origine a false voci e ad allarmi infondati. Per ironia del destino sono proprio quelli che non sanno, quelli che non vogliono vedere (i superiori che vivono lontano dall'atmosfera inquietante e suggestiva della fortezza) che tolgono agli occhi più acuti, agli animi più nobili, ogni possibilità di rivincita sulla tirannia della realtà. Drogo che aspetta con ansia lo sciogliersi delle nevi per rivedere quella macchia nera e quel lumicino notturno che costituiscono tutta la sua speranza della sua esistenza, peraltro così arida vuota e triste, si sente defraudato dell'unica ricchezza che solo lui e Simeoni possiedono. Questo intervento del Comando Superiore che come un enorme masso spegne le minuscole fiamme della speranza e della vita stessa, simboleggia l'inesorabile destino umano: qualche volta dal cielo cadono piccolissime stelle che illuminano gioiosamente la strada degli uomini; ma è un attimo e immediatamente tutto torna nelle tenebre e rimane solo un vuoto incolmabile e una amarezza struggente.

[...] le ombre dei due ufficiali si proiettavano mostruose da una parte e dall'altra ondeggiando.

Mostruose sono le ombre dei due complici, come mostruoso è tutto ciò che spezza le nostre illusioni e i nostri sogni, come mostruosa appare agli occhi di un bambino la realtà (*[...] con te non si può scherzare, ecco cos'è prendi tutto sul serio, sembri un bambino, sembri.*) quando egli si è allontanato improvvisamente e dolorosamente dal suo mondo incantato popolato di geni benevoli, di creature gentili di avventure a lieto fine, immerso in un tempo senza limiti, ricco di slancio e di entusiasmo incondizionato verso la vita la bellezza e l'amore.

CAPITOLO XXIV

In questo brevissimo capitolo ci sono alcuni motivi fondamentali del pensiero dell'autore.

Il concetto del tempo, come inesorabile nemico-amico degli uomini che tutto trascina, ora lentamente ora precipitosamente verso la fine che tutto trasforma... Il tempo è anche il motivo ispiratore di tutto il romanzo e la vicenda di Drogo è l'eroica, impari lotta dell'uomo che oppone all'infinita crudeltà e alla sarcastica ironia del tempo la sua piccola orgogliosa esistenza, il suo desiderio irrinunciabile di grandezza e di serenità.

C'era poi la speranza per cui Drogo sperperava la miglior parte della vita.

L'unico aiuto di cui l'uomo può disporre in questa lotta contro il tempo è dato dalla speranza, dolcissima creatura evanescente che lo salva dalla disperazione e dalla rinuncia... Poi troviamo anche il concetto della solitudine esistenziale per cui nessuno, neanche la creatura più amata, può dividere in modo assoluto con chi ama il suo dolore.

Se uno soffre, gli altri per questo non sentono male anche se l'amore è grande e questo provoca la solitudine della vita.

Ognuno di noi è solo, è sempre solo, e solo in se stesso può trovare incentivo alla lotta. In tutte le opere di Buzzati troviamo la costante del pessimismo e della tristezza, ma in questo libro questi sono più accentuati: qui il protagonista è sempre solo durante i suoi viaggi che fa in quei fatidici mesi di settembre, durante il suo soggiorno nella tetra fortezza, durante i ripetuti ritorni in città e a casa; ma è solo forse perché vuole essere solo, vuole affrontare un destino di eroe solitario. Forse se avesse ceduto alle lusinghe dell'amore e dell'amicizia tutto sarebbe stato diverso, tutto sarebbe stato meno sconcertante molto meno amaro e disperato. Ma con i forse e con i se non si ricostruiscono né le esistenze né un romanzo: presumibilmente Buzzati ha voluto dare a Drogo, isolandolo nella sua solitudine, un profilo eroico, un destino eccezionale una forza tanto più ammirevole in quanto alimentata esclusivamente dal suo coraggio.

Era la notte del 7 luglio. Drogo per anni si ricordò la gioia meravigliosa che gli inondò l'animo [...] per la superstiziosa paura che la luce morisse.

Anche in Drogo però, nella fredda e ostinata determinazione di attendere nella Fortezza il suo momento la sua occasione, c'è qualche moto dell'anima che lo rende più umano, più vulnerabile; che lo rivela capace di abbandonarsi ad un egoismo fanciullesco, ad una gioia incontenibile: entusiasmo e gioia il cui ricordo nel futuro forse gli renderà più accettabile la fine oscura e umile in quella locanda, lontana dal

campo di battaglia e dalle occasioni di raccogliere i frutti di una vita tanto avara e tuttavia tanto intensamente vissuta.

CAPITOLO XXV

Quindici anni ci sono voluti, quindici lunghissimi anni che pure sono corsi via come in sogno.

Con un balzo cronologico enorme, ecco che in questo capitolo la vicenda riprende dopo 15 anni. L'inizio del capitolo descrive un paesaggio del tutto simile a quello visto da Drogo in un lontanissimo mattino di settembre, se non ci fosse un piccolo particolare che denota un cambiamento. Si tratta di un palo piantato sul ciglio del gradone che taglia longitudinalmente la pianura del nord. E quel particolare così insignificante è il segno tanto atteso, è l'avviso che l'ora è vicina, è la conferma di tante speranze di tante illusioni, è il premio a quella lunga e tormentosa attesa, a quella dolorosa rinuncia, a quelle notti insonni confortate soltanto dalla luce di qualche piccola stella verde.

Eppure a guardare da vicino si riconoscono nei volti; i segni degli anni [...]

Il tempo che non lascia segni evidenti nei profili delle montagne, sui colori del cielo, sulla sabbia del deserto, non è passato invano sul volto degli uomini, sulle loro anime, sulla fortezza stessa: tutto e tutti si avviano al decadimento e tutto ciò è molto triste.

Così Drogo ancora una volta risale la valle della Fortezza ed ha quindici anni da vivere in meno.

Drogo per la terza volta ripete il viaggio dalla pianura alla fortezza: ma questa sarà l'ultima volta. È stanco, ma ancora non si sente vecchio o almeno si rifiuta di crederci vecchio, rifiuta quella spossatezza che non gli permette più le cavalcate di un tempo, rifiuta quell'ansia che tiene sospeso il suo animo come in attesa di qualche cosa di grande e di terribile; rifiuta infine di crederci un altro Drogo diverso da quello che baldanzosamente era partito dalla città tanti anni prima con la mente piena di pensieri di gloria, di guerra, di onore. Buzzati analizza con molta acutezza l'opera del tempo sull'uomo: la vecchiaia è la favola più triste tra quelle che l'uomo è condannato a recitare.

Adesso mentre Drogo meditando cavalca sotto il sole per la ripida strada e la bestia, già un po' stanca, va al passo [...]

Drogo fa un incontro sulla via del ritorno alla fortezza che gli riporta alla mente l'incontro di tanti anni prima con il cap. Ortiz: un giovane tenente lo saluta con quell'impacciato rispetto e con il desiderio di aiuto con cui il giovane ten. Drogo aveva salutato il capitano. Questo incontro gli riempie il cuore di tristezza: rivede in quel giovane se stesso e rivede in lui la sua speranza, il suo desiderio di gloria e di amore così a lungo nutriti, ma sempre vanificati dal destino beffardo. Sente forse per la prima volta che ormai tutto è perduto che deve dare addio definitivo ai sogni e alle cose belle della vita. Si guarda intorno in cerca di conforto ma i roccioni i cespugli le creste delle montagne lo osservano con ostilità ed egli si sente perduto. Tocca il collo del cavallo e l'animale si volta verso di lui amichevolmente; sulla terra l'unico conforto del protagonista è rappresentato dal gesto delicato di un animale fedele: bilancio penoso e amarissimo di un'esistenza tristissima!

CAPITOLO XXVI

L'armata invece non fu vista avanzare. Attraverso il deserto dei Tartari rimaneva solo la striscia della strada singolare segno di ordine umano nell'antichissimo abbandono.

Ancora un capitolo che prolunga l'attesa di Drogo e degli altri abitanti della fortezza: continua l'altalena angosciosa della speranza e della delusione. Dopo l'immane lavoro per la costruzione di una strada attraverso il deserto, dopo quel formicolio incessante di operai, ecco di nuovo il silenzio regnare sovrano su quel paesaggio che nella sua ampiezza e nella sua aridità simboleggia la solitudine e la disperazione dei giorni bui della nostra esistenza.

Eppure il tempo passava senza curarsi degli uomini [...]

E il tempo continua il suo corso impietoso: sul volto degli uomini lascia segni indelebili, sui loro capelli spruzza il candore rassegnato degli anni, negli animi assopisce le ansie e i desideri, nella fortezza incupisce l'atmosfera che in un'altra stagione era vivificata dalla giovinezza e dall'entusiasmo di Drogo e compagni.

Cadendo l'una sull'altra le pagine grigie dei giorni, le pagine nere della notte, aumentava in Drogo ed Ortiz l'affanno di non fare più in tempo.

Drogo e Ortiz sentono che un nemico ben più temibile dei Tartari li attende: inconsapevolmente si preparano all'estrema battaglia al termine della quale non c'è né la gioia del trionfo né l'amarezza della sconfitta, ma solo il nulla. Temono di non fare più in tempo a compiere qualche cosa di notevole per la quale valga la pena aver vissuto: ora il tempo pone dei termini sempre più ravvicinati. I giorni i mesi e gli anni sono pronti a ghermire e a soffocare i moti più cari dell'anima, i sentimenti più accarezzati, le speranze più amate: è un esercito ben più temibile di quello che si prepara nel nord per attaccare la fortezza.

E benché queste fossero le sue parole la voce del cuore era un'altra [...]

È commovente la tenacia ingenua di quest'uomo che, quasi vecchio, ancora crede e sogna cose grandi e belle ed eroiche. Ma forse noi tutti siamo fatti in questo modo, legati come siamo con disperata ostinazione a ciò che può salvare dal nulla dalla mediocrità dalla solitudine: tutti speriamo sempre che qualche cosa di buono debba accadere prima della parola fine.

“Che sole!” disse Ortiz [...] “fa caldo davvero” rispose Giovanni [...] “Una giornata calda, effettivamente” aggiunse Ortiz [...]

Povere, sciocche parole senza senso che spesso coprono silenzi imbarazzanti: Ortiz e Drogo vorrebbero aprire l'animo l'uno all'altro, vorrebbero confrontarsi a vicenda sul loro amaro destino, vorrebbero trovare l'uno nell'altro un sentimento di solidarietà un gesto di umana pietà, ma non sanno dire che brevi frasi convenzionali sul tempo e guardano con eccessivo interesse i particolari del paesaggio che fa da sfondo al loro commiato. Tutto parla di tristezza e di abbandono: la nuvola che improvvisamente oscura il cielo e rende tutto più desolato; il sinistro splendore della fortezza che sembra ammiccare malignamente; i due grandi uccelli che rotolano nel cielo lugubri e nemici; il suono di tromba che ridesta lontanissimi echi di storie di guerra e di eroi; gli zoccoli dei cavalli impazienti che battono sulle pietre e che suggeriscono il ritmico ticchettio del tempo, del tempo che non aspetta né conosce indugi o rinvii che tutto e tutti conduce all'estrema inutile battaglia.

CAPITOLO XXVII

Giovanni Drogo invece aspetta ancora sebbene la speranza si affievolisce ad ogni minuto.

Si avvicina la catastrofe: Drogo aspetta ancora quel momento di grandezza e di bellezza che i suoi coetanei in un modo o nell'altro hanno già avuto. Essi ormai sono paghi o rassegnati; già si sono arresi alla corrente che li porta verso la fine e si consolano nel vedere che il loro posto è occupato dai figli che riprendono e continuano quella lunga strada piena di illusioni e speranze, di delusioni, di amarezze, ma anche rallegrata da momenti di gioia e di entusiasmo e da sensazioni dolcissime e irripetibili per le quali vale la pena di affrontare un viaggio così lungo. È un capitolo ancora più triste e amaro degli altri. Qui la malattia di Drogo si manifesta in tutta la sua spietatezza unendosi ai rumori delle frane, agli smottamenti dei pinnacoli, alle voci misteriose che rendono ancora più cupo lo sfondo all'ultima parte di questa vicenda emblematica. Drogo ha sperato, ha trascorso anni di esilio, ha rinunciato all'amore per un'estrema battaglia capace secondo lui di riscattare una vita monotona e triste ed ora che la battaglia è vicina la salute viene meno, la vecchiaia si impadronisce del suo corpo lasciandogli però uno spirito indomito e rendendo così ancora più dura la rinuncia.

Quietamente avanzava la stupenda mattina di primavera, la striscia di sole sul pavimento andava spostandosi.

Un ultimo barlume di speranza e di entusiasmo glielo lascia intravedere il ritorno della bella stagione: il sole pare cancellare la tristezza dell'inverno e anche l'inquietudine e l'amarezza del cuore.

“Vengono! Vengono!”

Finalmente! Il nemico dopo anni e anni di attesa si avvicina al forte riportando a Drogo i sogni le speranze e le illusioni ma ora è tardi non c'è più la giovinezza la bellezza la forza: è una beffa del destino questo tardivo attacco dei Tartari. Drogo si sente sconfitto ma soprattutto imbrogliato dalla vita che gli si mostra ostile e subdola.

Guardò nel cannocchiale il visibile triangolo di deserto, sperò di non scorgere nulla [...]

Povero Drogo! Per anni ha sperato di vedere un brulichio di soldati in quella terra, ora invece, sentendo venir meno le forze, vorrebbe che l'attacco nemico fosse rimandato per poter riprendere fiato per poter affrontare la lotta con vigore ed entusiasmo. Drogo è il simbolo dell'uomo che vive l'intera esistenza cullandosi tra illusioni speranze e sogni. Quando si avvicina la fine dell viaggio si accorge che quelle erano solo costruzioni della propria mente, immaginate per affrontare le difficoltà

del lungo pellegrinaggio: “all’apparir del vero” tutto sembra precipitare intorno e rimane solo quale rivincita e affermazione di sé, il coraggio di affrontare la morte con serenità.

CAPITOLO XXVIII

Un’ira tremenda si ingorgò nel petto di Drogo. Lui che aveva buttato via le cose migliori della vita per aspettare i nemici, che da più di trent’anni si era nutrito di quell’unica fede, lo cacciavano proprio adesso, che finalmente la guerra arrivava?

Il destino per bocca di Simeoni pronuncia la condanna di Drogo: nessun premio alla sua attesa, nessuna ricompensa alle sue rinunce. Egli ora se ne deve andare, deve lasciare il posto a chi, sano e giovane, può affrontare quel momento magico, quell’impresa eroica da lui tanto attesa. Drogo si ribella a questa impietosa sentenza e tenta di ostacolare la decisione di Simeoni; lo prega, lo minaccia, lo implora, ma quando si rende conto della doppiezza di quello che considerava un uomo capace di sentire almeno simpatia per un compagno sfortunato, si arrende e si accinge a lasciare il forte.

Rimase un grave silenzio... comunque nessuno ha il tempo di ricordarsi di Drogo il quale sta vestendosi aiutato da Luca e si prepara a partire.

Drogo è solo in balia di se stesso e della subdola malattia, che lo sta conducendo alla fine, è disperato perché non trova in nessuno un cuore che palpiti per lui di pietà di simpatia di amicizia. Forse egli paga così l’aridità della sua esistenza trascorsa in quell’unica idea della guerra e dell’impresa eroica. Un’idea per la quale ha chiuso l’anima ad ogni moto d’affetto e di amore per gli altri. Drogo è solo perché ha voluto essere solo: ora, vecchio malato stanco, sente tutto il peso di questa solitudine. Egli attribuisce questa sofferenza al destino che non gli permette di avere quell’unica cosa in cui aveva tanto creduto, ma lui stesso si è condannato ad una fine così amara con il suo estraniarsi dal mondo, con il suo volersi ergere come eroe sugli altri, con il suo concetto dell’uomo quale solitario titano. Drogo non ha conosciuto l’amicizia né l’amore e non ha apprezzato la bellezza: ne ha avuto solo qualche sentore, ne ha gustato solo qualche riflesso e ha perduto così la sua battaglia contro la caducità tragica e ineluttabile dell’esistenza umana.

CAPITOLO XXIX

Questo brevissimo interludio si può distinguere in due parti diverse ma complementari: l’addio di Drogo alla fortezza (*Voltato da un lato nel sedile, la testa dondolava*

ad ogni urto delle ruote, Drogo fissava i muri gialli della fortezza che si facevano sempre più bassi [...]), l'addio a un mondo di sogni e l'arrivo alla locanda in cui si compirà l'amaro suo destino.

Al momento di lasciare la bicocca dai muri giallastri che in questi estremi momenti sembrano avere barlumi di splendore sinistro; nello scendere da quelle rocce inospitali ma suggestive nella loro nudità e fierezza; nell'avvicinarsi alla vile pianura dove la vita degli altri trascorre nell'anonimato. Drogo sente il cuore gonfio di dolore di rabbia, di rancore verso il destino ma anche verso coloro che dopo una vita di benessere materiale e spirituale vanno incontro alla gloria e all'onore, a quella gloria e a quell'onore per i quali egli ha sacrificato tutto (*Nulla proprio nulla restava disponibile a favore di Drogo egli era solo al mondo, malato e l'avevano cacciato via come un lebbroso. "Maledetti, maledetti", diceva.*

Si sente solo e piange sulla sua triste sorte: è un gesto di debolezza che subito cancella. Con gli occhi asciutti guarda per l'ultima volta il muro della fortezza, l'edificio che ha rappresentato i suoi sogni e le sue illusioni. Sa che non la rivedrà più e si sente struggere il cuore di pena. Ha come una visione che però gli dona un attimo di conforto: ad un tratto gli pare che le mura si allungino verso il cielo brillando di luce, poi tutto scompare inghiottito dalle rocce erbose. È forse un messaggio del destino che gli addita, in segno di speranza, il cielo? È forse la predizione della sua fine prossima che sarà altrettanto gloriosa di quella che toccherà a coloro che moriranno sui campi di battaglia?

È forse una proiezione dell'animo di Drogo che aspira a superare la finitezza della propria natura, per innalzarsi al di sopra delle limitazioni, delle meschinità e delle ingiustizie. È forse infine la struggente aspirazione all'eterno, all'infinito che l'uomo tende spesso ad identificare con la superba volta celeste?

CAPITOLO XXX

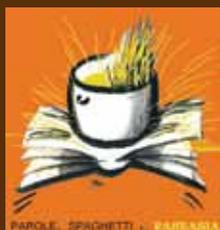
È il dolente canto del cigno del nostro eroe: in queste ultime pagine sembra scegliersi quell'involucro di pietre entro cui volontariamente Drogo si era chiuso da quel lontano giorno in cui decise di rinunciare a tutto per un sogno. Egli prova uno struggimento dolce e tenero nell'ascoltare la canzone d'amore che due uomini inconsapevoli cantano nella locanda; immagina con invidia forse e rimpianto la vita degli altri, di quelli che hanno assaporato le piccole grandi cose che rendono meno tragica l'esistenza, pensa che tutti nel momento in cui lui si ritrova solo vecchio e malato in quel luogo oscuro e dimenticato hanno un motivo per sperare, hanno un pretesto per continuare il viaggio.

Tutti in un modo o nell'altro avevano qualche motivo anche piccolo per sperare, tutti fuorchè lui.

Soltanto lui è perduto solo; per lui la vita è stata spietata prima illudendolo e facendosi gioco di lui con falsi presagi di gloria e di grandezza, poi condannandolo a terminare il suo viaggio nel luogo più inospitale e meschino. Drogo si vede sulla riva di un mare grigio abbandonato da tutti e la disperazione si impadronisce di lui sul suo volto scorrono lacrime di rabbia e di sconforto.

Ma ecco che un pensiero nuovo si fa strada nella sua mente: forse è proprio in quella fine oscura, desolata, solitaria, la sua rivincita? Ecco dunque chi era il nemico atteso da una vita intera: non i Tartari, non i misteriosi costruttori di strade attraverso il deserto, ma lei, l'implacabile antagonista di ogni creatura: la morte. La morte più temibile e più forte di qualsiasi altro rivale, la morte senza un corpo in cui affondare la lama della spada, senza un volto per spaventarla con l'odio dello sguardo, senza un'anima per impietosirla in caso di una sua immancabile vittoria! E allora sarà l'incontro con lei, il cimento con la sua invincibile forza crudele a riscattare l'esistenza di Drogo, a dargli il diritto di sentirsi un eroe: un eroe che è tanto più grande e coraggioso quanto più ardua e disperata è la sua impresa. Anche il lettore che ha seguito con ansia l'alternarsi delle speranze e delle delusioni di Drogo, che ha fatto suoi i sentimenti di entusiasmo di disperazione di incertezza e di soddisfazione di Drogo, quasi respira sollevato: dunque, c'era il nemico terribile, non erano vaneggiamenti di un animo alienato, non erano frenesie di una mente ammalata. Il nemico c'era ed è il nemico che tutti noi minaccia e che un giorno tutti noi dovremo affrontare. Beato colui che saprà affrontarlo con la fierezza e la serenità con cui Drogo, in quel letto estraneo, in quella locanda ostile, lo affronta.

E quasi per porgere all'eroe un estremo conforto, un ultimo barlume di speranza, una pietosa carezza, l'Autore fa volgere gli occhi di Drogo al cielo: un ultimo dolcissimo palpitare di stelle saluta l'anima nobile e indomita del personaggio forse più enigmatico, ma anche più affascinante della nostra letteratura contemporanea.



Ciclo di presentazioni di libri
per una dieta a base di letture
libri, autori e lettori

*Questa pubblicazione è stata presentata
il 21 Dicembre 2010 presso il
Centro Sociale Ricreativo Culturale Anziani di Pieve di Cento
nell'ambito della rassegna "Parole, Spaghetti e... Fantasia"
organizzata dall'Assessorato alle Politiche Scolastiche
del Comune di Pieve di Cento*